

saccheggiasse le dottrine marxistiche tacendone la fonte e che, ad esempio, pubblicando nel 1886 una sua *Teoria economica della costituzione politica*, non trovasse modo di pur menzionare il Marx e vantasse lo studio delle influenze economiche come una scoperta sua propria. Spiacque che il Loria alternasse alle proteste di devozione e riverenza verso il Marx accuse siffatte che, se fossero state giuste, avrebbero dovuto distruggere in un animo retto ogni traccia di devozione e di riverenza. Chi legga il presente volume (e specie le pagine 3, 23-4, 48, 61, 112, 145, 155, etc.) troverà che il succo dei suoi giudizi è press'a poco questo: « Voi, Carlo Marx, m'ispirate un'altissima riverenza; è vero, voi siete un imbroglione: asserite il falso, sapendo che è falso; messo in imbarazzo su una questione, annunziate di averla risolta in un volume che non avete scritto e che non potete nè volete scrivere e pubblicare, etc.; ma io ho per voi la maggior stima e la più alta devozione e il più tenero affetto; voi siete un sofista volgare; voi mi entusiasmate ». E si resta in dubbio se ciò nasca da un'idea poco precisa della rigida probità letteraria o non piuttosto dal desiderio di concedere al favore popolare e, criticando il Marx, di seguitare a star bene coi marxisti e socialisti. Un povero diavolo, come me, se si fosse convinto che il Marx fece davvero gl'imbrogli e le male azioni che il prof. Loria gli attribuisce, avrebbe chiamato pane il pane e Marx un cattivo soggetto.

La raccolta degli scritti del Loria intorno al Marx mi riesce, dunque, assai gradita, perchè costituisce come un'appendice di *pièces justificatives* al mio saggio su le *Teorie storiche del prof. Loria*. Ed essa ribadisce anche un'altra mia accusa: quella della smania di far colpo ed effetto, che appare in tutte le opere del Loria. Della quale smania dimenticai di addurre una delle prove più belle, ch'è il mirabolante paragone istituito da lui (pp. 26-30 di questa ristampa) tra Carlo Marx e — Dante Alighieri. Leggete, leggete!

B. C.

A. HARNACK. — *L'essenza del Cristianesimo*, trad. dal tedesco di A. Bongioanni. — Torino, Bocca, 1903 (pp. 304, 16.º).

È la traduzione italiana del recente libro « Das Wesen des Christenthums », che ha levato tanto rumore ed è stato tradotto già in parecchie altre lingue. Se noi volessimo attaccar briga con l'autore, potremmo cominciar subito dalle prime pagine, anzi dal titolo: perchè, veramente, che cosa significa cercar *l'essenza del Cristianesimo*? Il Cristianesimo è un fatto storico, o meglio il nome collettivo di una serie di svariatissime azioni e reazioni e incidenti e combinazioni; e, sottomesso ad una ricerca di *essenza*, svapora negli elementi della filosofia e della psicologia. E come si accorda il ripetuto proposito di voler fare una ricerca *meramente storica*, accanto all'altro proposito di voler fissare nel Cristianesimo ciò che

ha *valore permanente*, staccandolo dal transitorio, la sostanza o il nocciolo, svolgendolo dall'involucro? O, meglio, come questo secondo proposito si accorda con la protesta « che nella storia non vi ha giudizi assoluti »? Dove cercare allora il criterio per discernere il sostanziale dall'accidentale, il valore dal non valore? Non sembra che l'Harnack si renda conto di ciò che fa nel suo libro, e ch'è semplicemente una rapida storia sociale e morale dal punto di vista del Protestantismo moderno, o meglio di una delle tante forme, più o meno individuali, che il Protestantismo moderno assume.

Noi non neghiamo all'Harnack il diritto ad un simile procedere, per quanto egli accenni a negarselo da se medesimo nelle citate pagine introduttive. Daremo anzi torto alla sua introduzione e ragione alla sua opera. Noi non possiamo costruire la storia se non comprendendola, e, giacchè comprendere è giudicare, giudicandola dal punto di vista delle nostre idee. Un'obiettività fuori dello spirito che comprende, è l'obiettività del vuoto.

Ma, ammesso ciò, non intendiamo rinserrarci in uno storico scetticismo ed arbitrarismo che si esprima nella formola: ciascuno si cucini la storia secondo il proprio palato! Appunto perchè ogni costruzione storica rimanda ad un complesso ideale, la critica non può fermarsi al solo materiale storico estrinsecamente considerato, ma deve esaminare in se stesso l'inevitabile elemento ideale d'interpretazione e di costruzione, e tendere così a produrre anche in questa parte l'accordo degli spiriti nel vero.

Onde, anzichè ammirare l'Harnack (come abbiamo visto fare da alcuni recensenti) per la sua immaginaria obiettività storica, noi inviteremo ad esaminare la solidità dei suoi presupposti teorici: a cominciare dalla sua idea della religione. Egli accenna bensì (pp. 8-9) a dubbii sulla possibilità di un concetto della religione; ma che ne abbia poi un concetto per suo conto risulta chiaro da altri luoghi, e da queste parole della conclusione: « Non v'è che la religione, ossia l'amore di Dio e del prossimo, che possa dare un senso alla vita: alla scienza ciò si chiede invano. Ad un uomo, che per trent'anni s'è occupato di queste cose, si può concedere di parlare dell'esperienza propria. La scienza pura è cosa sublime: guai a chi la dispregia od ottunde in se stesso il senso della conoscenza! Ma alle questioni: donde veniamo? dove andiamo? perchè siamo al mondo? — essa non sa rispondere più di quel che sapesse due o tremila anni fa ». Etc. etc. La sua concezione è, insomma, quella che pone accanto alla conoscenza il sentimento, accanto alla scienza e filosofia la fede. Veduta che si fa risalire al Kant da coloro che si proclamano neocriticisti o neokantiani, e che si trova senza dubbio con tante altre cose nei libri di lui; ma che pure è affatto inconciliabile con la rivoluzione filosofica compiuta dal Kant stesso contro la vecchia pretesa metafisica. Per questa parte del suo pensiero, meglio che i moderni e scolastici scolari del Kant, ci sembra che il poeta Enrico Heine colpisse nel segno.

Che se anche si lasci passare questa ormai volgare concezione della religione, non è possibile trovare in essa alcuna giustificazione dell'uso che il Protestantismo seguita a fare del Vangelo. Anche l'Harnack si

serve del Vangelo non come di un documento storico, ma come di un codice che interpreta con razionale equità. Ora, che ciò avvenga nella vita del diritto, per accomodare via via il diritto scritto alle nuove condizioni sociali, s'intende: ma nella ricerca pura della verità e della convinzione, perchè cacciarsi in questa galera? Perchè entrar nell'impegno di trovare un senso plausibile in tutto ciò che disse, e in ciò che non disse, il Gesù delle leggende, ch'è il solo a noi noto? — Ma forse noi altri latini siamo incapaci di penetrare in questa psicologia dei protestanti: tanto che facilmente, cattolici e non cattolici, scambiamo per conscia ipocrisia ciò ch'è una formazione storica e uno stato passionale assai imbrogliato. Ad ogni modo, questo stato passionale non ha che fare con la disposizione scientifica.

Altri minori pregiudizii s'incontrano nelle pagine dell'Harnack. Bisogna essere un predicatore protestante della nazione germanica per annoverare tra gli argomenti della decadenza del Cattolicesimo questo: che tra le nazioni romane, « che costituiscono il vero dominio della chiesa cattolica », « non ce n'è forse che una che meriti veramente d'esser posta tra le grandi nazioni ». Ma si ardisce asserir sul serio che l'incidentalità storica per la quale, poniamo, l'Inghilterra ha un immenso dominio mondiale, e la Germania è diventata un paese che sa arricchire, sia effetto del Protestantesimo? E perchè non contare tra questi effetti lo squisito idealismo alla Bismarck, che dà l'intonazione alla recente vita politica tedesca, o quelle delicate effusioni di sdegno imperiale contro i Cinesi, che han destato palpiti di simpatia in tutto il mondo civile?

Il libro dell'Harnack ha interesse per molti particolari; e si leggerà con curiosità l'ultimo capitolo dal quale si rilevano alcune moderne tendenze del Protestantesimo: per quanto non saranno ormai queste che peseranno nel presente e nell'avvenire sulle sorti del genere umano. Il Protestantesimo ha adempiuto alla grande funzione storica di avviare i popoli moderni alla libertà del pensiero; ma, appunto perciò, la sua funzione è esaurita. Esso ormai s'interpone come un bambino tra un adulto, qual è il pensiero moderno, e un vecchio ancor pieno di forze, qual è il cattolicesimo. Togliete i bambini di tra le gambe dei lottatori!

B. C.

GIUSEPPE CIMBALI. — *Saggi di filosofia sociale e giuridica*. — Roma, Bocca, 1903 (pp. xi-279, 8.º).

Contro sociologi, evolucionisti, storicisti, empiristi, e simile genia, furono in vario tempo ed occasione, pubblicati i dieci saggi che il Cimbali raccoglie ora in volume. E tutti essi propugnano la necessità di una scienza razionale del diritto, da costruirsi con metodo filosofico, non già mediante la semplice osservazione e registrazione dei fatti bruti. Quantunque, anche nel campo del diritto, l'ambiente si sia ora assai mutato da quel che era alcuni anni addietro; quantunque i saggi del Cimbali ribadiscano un po'